Anno X. Giovedì 6 Marzo 1884 Num. 33

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

si pubblica in Udine ogni Giovedì

ABBONAMENTI

Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semetre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

AVVERTENZE.

I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zorutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CEN. 14

MESSA COME MERCIMONIO

Nessuno, nemmeno le beghine di prima classe, possono giustificare il modo, con cui ora si esercita il traffico delle messe. Per dire il vero, non è invenzione moderna. Fino dai primi secoli penetrò fra i sacerdoti lo spirito dell'avarizia a guidare il loro ministero. Così avviene di tutte le cose umane, che declinano dalla loro primiera istituzione, ed a forza di sottigliezze e di sofismi si convertono a promuovere gl'interessi privati invece del pubblico bene, in vista del quale furono stabilite.

Quel banchetto sociale e fraterno, che si usava ai primi tempi nelle adunanze dominicali, ora non si conosce più. Del resto si poteva prevedere, che quella consuetudine dovea cadere o modificarsi, tostochè le persone civili e ricche avessero abbracciato il cristianesimo. Altrimenti gli stomachi delicati avrebbero potuto sentire nausea per le pratiche religiose in grazia del pane preparato da ogni qualità di mani. Di quel banchetto e del suo significato ora non ci resta che una debole ombra nella comunione pasquale prescritta a tutti i fedeli. Il gran numero delle messe quotidiane e le frequenti comunioni nei giorni feriali non hanno niente che fare colla santa Cena. Al più si potrebbero qualificare per espressioni di bigottismo e d'ipocrisia, per arti sacrileghe usate allo scopo d'ingannare il prossimo, per basse astuzie adoperate per cattivarsi l'animo dei preti e per avere presso di essi qualche influenza tanto per nuocere ai nemici, quanto per favorire gli amici. Prova ne sia, che, salve pochissime eccezioni, i più intolleranti, i più bisbetici, i più stravaganti nelle famiglie, i maggiori brontoloni, i primi maldicenti e detrattori nella società sono appunto coloro, che piú frequentano le messe quotidiane e sono più assidui alle comunioni. Ma lasciamo questi fatti, che sono alla luce, e di cui ognuno può fare facile esperienza e torniamo alla essenza del tema.

Da principio non si avea che una messa dominicale per ogni comunità religiosa e non si conoscevano le messe private. Perfino ai vescovi era impedito celebrare il pubblico servizio nei monasteri. Dopochè furono inventate le messe private e l'oblazione di qualche fedele fu convertita a benefizio del celebrante, anche all'avidità sacerdotale si presentò un vastissimo campo di speculazione. Per attirare maggior numero di messe fu qualificata questa cerimonia quale sacrifizio di Gesù Cristo, per la salvezza delle anime, fu detto essere questa pratica religiosa la più grata, la più accettevole a Dio, la più abbondante, la più sicura sorgente delle benedizioni celesti, e fu stabilito, che la messa era di un valore infinito, per cui Iddio cambiava i suoi decreti non solo a pro' dei fedeli vivi, ma liberava dalle pene del purgatorio anche le anime dei defunti. E tanto si procedette innanzi con questa rea speculazione sulla fede del popolo, che a Roma vennero inventati gli *altari privilegiati*. L'altare privilegiato, come sapete, é fornito di tanta virtù che una sola messa celebrata sopra di esso vale a liberare un'anima dal purgatorio. Molte chiese hanno altari privilegiati specialmente nelle città e nei santuarj; ma non tutti gli altari sono forniti della stessa virtù. Alcuni sono *altari privilegiati quotidiani;* e chi vuole formarsene una bella idea, venga ad Udine, entri nella chiesa di s. Giacomo, osservi le inscrizioni, che si leggono sugli altari ed indi legga la bolla pontificia in una tabella della sacristia. Altri sono altari forniti di privilegio in alcuni giorni dell'anno; e questi sono comuni.

Così senza alcon riguardo alla giustizia di Dio, alla imparzialità dei suoi giudizj e con offesa mortale alla ragione umana si venne a stabilire, che in grazia di una messa privilegiata Iddio s'induca a liberare dalle pene del purgatorio un'anima, che altrimenti forse avrebbe dovuto bruciare per una cinquantina di anni, mentre un'altra con eguale peso di peccati veniali inventariati sulla scrupolosa bilancia di s. Michele deve stare là a frigersi fino a che abbia soddisfatto all'ultimo quattrino del suo debito innanzi al tribunale di Dio. E tutta questa diversità di trattamento da che dipende? Forse dal maggiore o minore demerito delle anime purganti? No; ma solo in grazia delle messe, che a loro insaputa vengono celebrate per incarico degli eredi.

Ciò poi, che rende più stupenda la invenzione, e la materialità dell'altare. È l'altare, non la messa, che ha questa virtù. Un altare è di marmo, di pietra, di legno come un'altro, anzi (supponiamo) della stessa qualità. Ma un pezzo di marmo o un tronco di legno può quanto non può un altro pezzo dello stesso marmo o un tronco dello stesso legno.

Oh adorabile providenza di Dio, quanto sono incomprensibili i tuoi santi misteri!

Con questi preludj non è nemmeno da maravigliarsi, che la messa sia divenuta un oggetto commerciale. Dalla sua natura di *oblazione volontaria* fu annoverata fra le contribuzioni ecclesiastiche come le decime; dimodo che nessuno poteva scrivere un testamento valido e disporre delle sue

sostanze senza lasciare un legato di messe per l'anima. Del quale sacrilego abuso introdotto per cura dei preti i Padri del concilio Toletano nel 1324 si lagnarono fortemente lasciando scritto nel canone sesto: « Da grande amarezza di mente siamo turbati, e l'aculeo di grave dolore ci trapassa l'anima al sentire, che alcuni sacerdoti acciecati da detestanda ed abbominevole ambizione esigono danaro per la celebrazione di messe e sopra questo oggetto mercanteggiano impudentemente, come se volessero vendere una cosa profana; talvolta anche pubblicamente quelli, che le fanno celebrare, stimano che dal contegno dannoso di costoro si vende la grazia di Dio, che viene conferita nel sacramento della Messa, o meglio, che per danaro si possa vendere Dio stesso, che ci si presenta sotto la specie del detto Sacramento. » Dopo questa giusta lamentazione il concilio prescrive, che da allora in poi nessun sacerdote pattuisca la somma per la messa, ma riceva con animo grato qualunque cosa venga offerta, minacciando la sospensione della celebrazione della messa per un anno a chi contravvenisse a tale ordinamento. Anche il concilio Tridentino emanò dei regolamenti sul così detto onorario delle messe prescrivendo ai vescovi di adoperarsi, affinchè venisse tolto ogni sospetto di venalità nella celebrazione della messa. « Sotto pena di sospensione, dice il concilio, viene proibito ai pastori ed a qualunque sacerdote di stipulare per la celebrazione delle messe votive, tanto per se che per interposte persone, sia direttamente sia indirettamente; ma ciascuno richiesto dai devoti per la celebrazione della messa accetti ciò, che spontaneamente gli viene offerto. »

Vedremo nel Numero seguente, come ora viene trattato questo punto importante della Chiesa romana e se nello stipendio delle messe si possa ancora deplorare quel *turpe lucro*, che i concilj hanno procurato di estirpare.

(Continua)

LA BARCA DI S. PIETRO

Portae inferi non praevalebunt.... non praevalebunt adversus eam... non praevalebunt. Ecco il solito ritornello dei clericali, che vanno strombazzando già da oltre venti anni il trionfo della Santa Madre Chiesa, cioè del papa, contro le podestà dell'inferno, ossia contro il governo italiano. Ma aspetta cavallo, che l'erba cresca. Le porte dell'inferno non prevaleranno contro la Chiesa istituita da Gesù, e di ciò siamo persuasi, perchè le dottrine di Cristo sono conformi alla natura, ai sentimenti, alle speranze, alle condizioni dell'uomo; e finchè vi saranno uomini sulla terra, starà sempre in piedi la Chiesa di Cristo. Non si deve però applicare quella promessa alla Chiesa del papa, che non è la Chiesa di Cristo, anzi nello spirito, nelle pratiche religiose, negli effetti sociali, nella morale è, se non del tutto opposta, almeno essenzialmente dissimile. Finchè il vescovo di Roma stava col Vangelo, dovea avere fiducia nella promessa di Cristo; potea averla anche dopo dato di frego ad alcune massime, che non erano fondamentali; ma è almeno mezza pazzia cantar ora il versetto del Vangelo.

Sono già dieci secoli, che la Chiesa ha incominciato a poco a poco a cambiarsi in principato temporale contro il devieto di Cristo: = Regnum meum non est de hoc mundo =. Non meno di sei secoli ci vollero, perchè i papi potessero effettuare il loro piano e corrompere la chiesa. Perocchè i grandi mutamenti nelle istituzioni già profondamente radicate non si fanno che colla pazienza e col tempo. E qui, benchè il nostro animo non sia proclive al Vaticano, converrebbe, che ad alcuni papi tributassimo somma lode di accortezza, se nelle cose di religione fosse più meritevole di encomio l'astuzia della volpe che la semplicità della colomba. I papi nel loro piano procedettero sì lentamente e con politica così fina, che appena pochi fra il popolo s'accorsero del cangiamento.

Fra le astuzie papali la più saglien-te fu quella di colorire le loro operazioni mondane coll'aspetto religioso. Il popolo sentendo continuamente ripetere, che il papa è il vicario di Cristo, ne restò finalmente persuaso. Ne venne la conseguenza, che tutte le mosse del Vaticano erano considerate necessarie alla conservazione della chiesa. I papi approfittarono di questa credenza, e quando nei loro progetti furono contrariati dai sovrani, essi trovarono utilissimo di applicare alla loro politica temporale la promessa fatta da Cristo alla sua chiesa: = *Non praevalebunt*, no, *non praevalebunt*, se tutti congiurassero a' nostri danni, *non praevalebunt*, se lo stesso inferno con loro si collegasse.

E per accendere ancora di più la fantasia degl'illusi, raccolsero tutta la chiesa in una mistica barca e la spinsero in mezzo alle onde, in mezzo alle tempeste, in balia degli austri e degli aquiloni, finsero che a quella barca Cristo avea promessa eterna assistenza e per ingannare meglio scrissero sulla sua bandiera: *non praevalebunt.* Con questo moccolo poterono sostenersi per quattro secoli abbondanti.

Ma già fino da quando senza alcun pudore e senza velo cominciarono ad esercitare il dominio temporale invece di attendere alla cura spirituale e si posero a far leve di eserciti ed a condurre al loro stipendio volontari di altre nazioni e non si vergognarono di capitanare in persona le milizie e di dirigere gli assedj e di ordinare gli assalti delle città, fin d'allora i popoli s'accorsero dell'inganno; ma cosa fatta capo avea ed era necessario un altro corso di secoli per ritogliere quel potere, che i papi aveano usurpato. Fin d'allora la mistica barca per fessure strette faceva acqua; fin d'allora il *non praevalebunt* papale cominciava ad avere un significato meno esteso. Gli sbagli, gli errori, le sopraffazioni, l'avarizia e la superbia dei papi condussero le cose fino al punto, in cui ora si trovano, fino al punto di non trovar più nemmeno una potenza in Europa, che prenda interesse delle cose papali.

Nondimeno ancora si ripete, ma alquanto sotto voce, che la violenza dei venti e l'infuriar dei marosi non prevarrà contro la barca di s. Pietro; e si ripeterà pure fino a che vi sarà un numero sufficiente d'ignoranti; ma pochi ormai vi credono. O il *non praevalebunt* dovrà ritornare alla Chiesa di Cristo, oppure significherà la sconfitta completa del papa nelle cose spi-

rituali, come la ebbe già nelle faccende temporali.

PAPA PRIGIONIERO

Nel Vangelo si legge, che quando un principe vede venirsi incontro una armata nemica, prende in debita considerazione le forze proprie e quelle del nemico. Se crede di avere sufficiente esercito, va contro l'assalitore, altrimenti gli manda ambasciatori e con lui ancora da lontano tratta delle condizioni di pace. Un tale principe è commendato per prudenza e giustamente. Se così avessero fatto i sovrani soltanto in questo ultimo mezzo secolo, quanto sangue sarebbe stato risparmiato, quanto oro non sarebbe stato disperso infruttuosamente, quante stragi, quanti incendj non sarebbero avvenuti?

Ma pur troppo la superbia umana molte volte non lascia ragionare. Pazienza finchè si lascino trasportare da falsi apprezzamenti i sovrani laici, che non hanno a loro disposizione neppure una piuma dello Spirito Santo; non possiamo però meravigliarci abbastanza, che Pio IX, che avea tutta la santa Colomba ai suoi ordini, e che sapeva bene il Vangelo, non abbia fatto tesoro degl'insegnamenti divini e si abbia lasciato sconfiggere alla Porta, che proprio da lui ebbe il nome. Ciò vorrebbe significare, che il papa è come ogni altro mortale soggetto alle stesse passioni ed agli stessi sbagli.

Non basta: quando un sovrano si mette in campo, dà motivo a giudicare, che abbia bene pesate le sue forze. Che se pure avviene, che resti sconfitto, non è mai scusato, se si lascia far prigioniero. Chi ha esposto alla morte tanti figli del popolo, non deve per nessun conto pensare alla vita; ma in ogni evento col sacrifizio di se stesso pagare il fio del proprio errore. Altrimenti farebbe credere, che non gli cale del sangue altrui, bensì gli sta a cuore il proprio interesse. Un sovrano, che in battaglia si lascia far prigioniero, è abbastanza liquidato. Egli non solo non merita di cinger più la corona, ma diventa oggetto di riso innanzi a chiunque apprezza la dignità umana. Una nazione non meriterebbe rispetto, se accettasse di nuovo sul suo trono un re, che ha saputo far tanto bene i calcoli da cadere in mano dei nemici. Quale prestigio, quale autorità potrebbe avere un re, a cui fu tolta di pugno la spada ed a cui furono posti i vincoli della servitù? Se dunque un popolo sconfitto sui campi di battaglia sotto gli ordini del sovrano, accetta di nuovo di essere governato da chi diede saggi non dubbj di non saper governare, esso nè conosce l'onore nazionale, nè si cura della stima delle altre nazioni. Un tale popolo non è che per ubbidire e per portare il giogo imposto dagli altri.

Con queste idee in animo noi domandiamo ai clericali, se é decoroso, che si pavoneggino di avere un capo fatto prigioniero, e suonino la tromba, affinchè tutto il mondo sappia, che essi ubbidiscono ciecamente a chi dichiarossi maestro del genere umano, e poi si trova prigioniero di coloro, a cui minacciava sterminio e vendetta? *De gustibus?*

LA ELEZIONE DEL CLERO

Quando per la morte di Giuda si rese vacante un seggio apostolico, s. Pietro sorse in mezzo ai fratelli, che erano circa cento e venti, e disse, che bisognava eleggere un successore. Infatti elessero due fra loro, Giuseppe detto Barsaba e Mattia, i quali trassero le sorti, che favorirono Mattia. San Mattia dunque fu eletto apostolo dalla turba dei fedeli, non da s. Pietro, non dal collegio apostolico.

Ci pare che questo fatto sia abbastanza eloquente per dimostrare, che i vescovi debbano essere eletti dal popolo e non dal papa. Il popolo è giudice competente, il popolo conosce meglio del papa il merito de' suoi preti. Il popolo, che dà lo stipendio ai vescovi, ha il diritto almeno di essere consultato e richiesto del suo assenso. Il governo non dovrebbe nemmeno permettere, che s'introduca nel palazzo vescovile un individuo contro la volontà del popolo e turbi e talvolta opprima le coscienze dei fedeli. La Sacra Scrittura, la ragione, il buon senso favoriscono questa opinione, che non può essere soffocata dalle guarentigie o da altre leggi, qualora non si voglia discendere alle arti dell'assolutismo.

Così dicasi della elezione dei parrochi, i quali non saranno mai parrochi del popolo, se non quando dal popolo saranno eletti.

È chiaro, che il papa non crea vescovi se non quelli, che sono suoi partigiani e pedissequi ciecamente fedeli, e quindi nemici del governo, come é nemico il papa stesso.

È chiaro pure, che il vescovo non nominerà parrochi se non quelli, che con lui dividono le opinioni politiche. Ne viene di conseguenza, che fino a che durerà il presente stato di cose, il governo non avrà mai un vescovo o un parroco affezionato e perciò il popolo non avrà mai un degno pastore delle anime. Questa circostanza dovrebbe inspirare qualche rappresentante nazionale a chiedere, che il Parlamento proveda con energia e con sollecitudine per frenare i più attivi e pericolosi nemici della patria.

Giacchè parliamo di s. Mattia e giacchè la sua festa fu da pochi giorni celebrata (25 febbrajo), non sarà inutile il dire, che di quell'apostolo non si sa nè ove avesse esercitato il suo ministero, ne ove fosse morto. Tuttavia sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino, scopritrice di molti altri corpi di santi, portò a Roma il corpo di s. Mattia ed ora si trova in Santa Maria Maggiore. Cionnondimeno un corpo di s. Mattia si trova a Padova ed un altro a Treves. Il santo avea una quarta testa, ma quei bricconi di eretici l'hanno bruciata a Barbezieux. Di quel santo, benchè sia intiero in tre città, si hanno molte reliquie; ma di ciò non è meraviglia, poichè siccome egli avea più teste così potea avere molte braccia e molti piedi più del bisogno a tre corpi.

VARIETA'

I clericali procurano di spacciare la fandonia, che il principe di Baviera si sarebbe recato a Roma principalmente per deporre ai piedi del santo padre le proteste di devozione e di ossequio e che la visita al Quirinale avrebbe valore soltanto secondario. Soltanto quelli che sono toccati nel *nominepatris*, potevano prestar fede alle lasagne clericali. Come volete, che un principe, specialmente di Germania, sia così indietro nelle cose di questo mondo da credere di essere ancora nei secoli di Gregorio VII o di Innocenzo III e di Alessandro III? Ora i clericali non parlano più così. Il principe di Baviera è stato a pranzo presso il re d'Italia prima di presentare il *suo ossequio filiale* al papa, che ne ebbe tale dispetto da non voler più accettare la visita di lui. Padrone; ma ci lasci almeno confrontare il suo contegno con quello di Cristo, di cui è vicario. Dal confronto non viene troppo onore al Vaticano, il quale con tutta la filosofia di s. Tommaso non comprende, che i sovrani non sono disposti ad assistere due volte alla commedia di Canossa.

Caspita! Il papa si offende, perchè un prin-

cipe tratta famigliarmente col re Umberto! Sono escandescenze ingiustificabili, che per quanto si procuri di rappresentare sotto apparenze meno odiose lardandole di decoro religioso, saranno sempre non solo dispettucci puerili, ma ben anche termometri sicuri della malevolenza papale contro il governo d'Italia. Se il re trattasse allo stesso modo col partito clericale, in breve si stagnerebbe il sangue ai signori sanfedisti con applauso generale.

—

Da Carpacco ci scrivono, che ivi esiste da circa due anni una confraternita di donne, le quali sono obbligate a portare sui fianchi nudi una corda a nodi. È senz'altro la società delle Terziarie di s. Francesco, che il partito clericale si studia di promuovere per attirare a se gli uomini melensi coll'opera delle donne scaltre, faccendiere ed avventuriere.

Scrivono dunque, che una donna, mentre il marito era in Germania, si sottoscrisse a quella confraternita e si cinse i lombi del portentoso cordone. Ritornato a casa il marito, certo B. F. una notte chiese alla moglie, che cosa fosse quell'arnese, da chi e per quale motivo le fosse stato applicato. La moglie rispose, che quella cosa era santa e che l'avea ricevuta dal curato. Il marito montò sulle furie ed ordinò, che ella immediatamente recasse quel balocco al curato, altrimenti egli avrebbe domandato la separazione. La moglie a malincuore ubbidì, sapendo che il marito non ischerza. E il curato? Immaginatevi che naso lungo abbia fatto vedendo, che anche i contadini cominciano a ribellarsi all'autorità della Chiesa.

Noi ci rallegriamo col B. F. che si può dire una eccezione fra quella povera gente finora avvezza a portare il giogo della sagrestia e desideriamo di sentire, che qualche altro suo pari ne imiti l'esempio e non permetta, che la moglie o la figlia porti quel tormento ai fianchi.

—

Abbiamo avuto sott'occhio un fascio voluminoso di carte relative a varie accuse prodotte in confronto del prete S. al procuratore del Re in Tolmezzo, a mons. Arcivescovo e perfino al Regio Procuratore ed ai tribunali di Venezia. Sono citate lettere anonime, documenti falsificati, intrighi di famiglie, scritti calunniosi, atti falsificati in officio ecc. E con tutte queste bagattelle il prete sta e non si muove più che quercia al vento.

Ora diciamo noi, o le accuse sono false o vero. Se vere, dov'è la giustizia? S'ha da lasciare impunito un individuo soltanto perchè è prete? Se le accuse sono false, perchè non si procede contro i calunniatori? Ad ogni modo il silenzio è una grave offesa alla morale.

—

Dicono, che il papa è prigioniero ed ogni giorno le rugiadose cetre fanno risonare l'aria di meste geremiadi all'augusto santo padre stretto fra i duri ceppi impostigli dal sacrilego governo d'Italia; e poi senza por mente alla patente contraddizione nelle stesse colonne del medesimo giornale lo appellano *beatissimo*, papa-re felicemente regnante; e poi co' più untuosi e ventosi vocaboli, che sa suggerire la più raffinata adulazione suonano la tromba, che il loro Santissimo Signore si è degnato di far questo, di ordinar quello, di ammettere alla sua presenza vescovi, cardinali, ambasciatori e perfino d'impartire la sua santa benedizione ai citrulli, che da lontani paesi vengono a baciare la sua pantofola guernita di pietre preziose e d'indulgenze. Lo dicono prigioniero e poi non hanno rossore di raccontare, che egli si rifiuta di accettare la visita del tale o tale altro principe, perchè egli non vuole presentarsi ai suoi piedi in atto di pecorella umile e divota. Per noi questo linguaggio è misterioso, tanto misterioso, che più facili ci sembrano a decifrarsi i *rebus* del *Secolo* e del *Messaggero*.

Noi per conto nostro sappiamo, che il Vaticano è tutt'altro che una prigione. E se pure fosse prigione, essa deve essere molto amena, perchè molti vicarj di Cristo hanno spesi immensi denari per esservi ammessi. Nè citiamo un solo. Quando la prigione dei papi fu vuota per la morte di Urbano VIII, l'ambasciatore francese in Roma fece intendere con un biglietto ai cardinali in conclave, che sarebbe gradita al re di Francia la elezione di Giovanni Battista Panfili; e così avvenne. Subito dopo si cominciò a discorrere, che l'ambasciatore di Francia avea comprato il Marchesato di s. Chiamoro per venti mila doppie di Spagna e che a quelle doppie ed a quella compera era essenzialmente unito il nome di Panfili, divenuto Innocenzo X. Nè si creda, che i papi non sappiano risarcirsi del danaro, che loro costa la loro prigionia. A tutti è nota donna Olimpia, cognata del papa Innocenzo X. Un certo Odelscalco comprò una credenza di argento per due mila doppie e ne fece dono alla signora Olimpia e tosto l'Odescalco fu fatto cardinale. Oh questa benedetta prigione quanto ricchi non rende i medesimi prigionieri e le loro famiglie! Ce ne appelliamo a quelle opulentissime case di Roma, che hanno la sorte di avere fra i loro antenati un papa.

—

In una piccola chiesa filiale d'una parrocchia presso san Daniele hanno la statua di sant'Antonio in legno. Non sappiamo dire, se quella statua sia stata fabbricata per santo Antonio di Padova ovvero per sant'Antonio Abate, poichè si porta in processione tanto in gennajo che in giugno. Quei buoni fedeli fanno bene ad onorare entrambi con una sola imagine, non essendo alcun motivo a dubitare, che fra i santi vi entri la gelosia. Quando si deve fare la processione, il nonzolo ha la cura di nettar bene dalla polvere la statua. Siccomo poi le statue, come avviene da per tutto, restano imbrattate dalle deposizioni, che durante la estate vi lasciano le mosche, così il nonzolo ha una particolare maniera di ripulire il suo santo. A tal fine usa dell'unguento *bocchin* e lo adopera con una gentilezza sua propria. Quando le tacche fatte dalle mosche, sul viso del santo oppongono resistenza all'azione del canevaccio, egli vi lancia con tutta la forza dei polmoni un generoso farfallone o sputacchio e poi frega e rifrega, finchè venga levata la superimposizione lasciata dagli insetti.

E il curato vede questa nuova maniera di onorare i protettori della parrocchia e nulla dice? Meriterebbe, che anche a lui fosse applicato questo unguento a costo, che vi andasse unita qualche reliquia di erba nicoziana.

—

Abbiamo letta la protesta, che il *giovane clero* del Friuli ha innalzata al papa contro il recente libro del padre Curci. Sono i sottoscrittori in numero di quattordici. Finora non si sapeva, che esistessero. Il Friuli era ignaro di avere nel suo seno un tanto tesoro; ora quest'atto suggerito da profonda sapienza li renderà illustri. Se non altro, i preti vecchi impareranno da essi l'umiltà, la modestia, la dolcezza di carattere e quello spirito di conciliazione e di tolleranza, che acquista gli animi e non li inasprisce maggiormente. — Merita soprattutto encomio quell'*altamente protestiamo*, quella confessione di essersi astenuti finora dall'alzare pubblicamente la voce contro quel libro per timore che *con tale protesta avrebbero fatto troppo onore a quel libro*. Caspita! Sono uomini noti *urbi* et *orbi*. È poi ammirabile quell'epiteto, *d'infelice, di autore d'un empio libro e di fallaci dottrine* dato al canuto Curci, il si credeva una volta, che avesse nella più sdruscita delle sue ciabatte più sapere che tutto il giovane clero del Friuli sommato insieme nel cervello. Onore a queste quattordici belle speranze del Friuli, che in verdi anni mostrano senno virile, studj profondi, conoscenza perfetta di mondo e sono in caso di pronunciare fondato giudizio sulle dottrine di un uomo tenuto in gran conto dallo stesso Pio IX per trenta anni. Va superbo, o Friuli, di queste nobili erbette, che già dimostrano, quale copia di fiori e di frutti produrranno a debito tempo, quando occuperanno le più lucrose prebende. Ed anche a voi, o preti rimbambiti dell'antico stampo, che vivete di un po' di polenta e di un piatto di fagiuoli, servano di stimolo queste gioje del giovane clero, il quale previene il tempo ed a guisa dei piccoli galletti non aspetta neppure, che spunti la cresta per mettersi in gongoli ed in cimberli e cantare il *cincirincin*.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1883 Tip. dell'Esaminatore